

## ESPERIMENTI DANTESCHI 2008

### Introduzione canti XXXIII - XXXIV Inferno

a cura di Beatrice Barbieri e Pietro Bocchia

Benvenuti all'ultima conferenza del ciclo di quest'anno sui canti XXXIII e XXXIV dell'*Inferno*.

Nei canti precedenti Dante e Virgilio sono stati posati sulla ghiaccia dei traditori dalle mani di Anteo, uno dei giganti. Proprio questi personaggi, che dominano l'intero canto XXXI, risultano assai problematici: perché Dante dedica uno spazio così ampio a delle figure che ricoprono il ruolo di custodi infernali come i personaggi mitologici di Minosse Pluto Gerione?

Innanzitutto, rispetto agli altri guardiani, i giganti non sono mostri come li aveva figurati il mito ma figure umanizzate. Come ci ha mostrato il professor Bellomo, Dante ne tratteggia la fisionomia facendo "costante riferimento ad elementi dell'esperienza comune".

Inoltre i giganti subiscono la pena del contrappasso proprio come i dannati: essi stessi, pur essendo custodi infernali, sono dannati. Affermava a riguardo il Professor Bellomo: "I giganti sono pur sempre dei custodi dell'Inferno, di una parte dell'Inferno, ma non hanno un valore allegorico, come Gerione, bensì hanno valore di *exempla* come tutti gli altri peccatori: sono tutti *exempla*, sono degli esseri [...] che hanno avuto un'esperienza particolare, hanno peccato in un modo particolare, hanno peccato di superbia".

Si stabilisce dunque una continuità indissolubile tra i ribelli di Flegra e Nembrot, che cercò "non pur di eguagliare ma di vincere lo stesso suo fattore"<sup>1</sup>.

Dante vede dunque condannato quel peccato di superbia che caratterizza l'intera storia umana, (accomunando numerosi personaggi infernali da Capaneo a Vanni Fucci) e di cui egli stesso si riconoscerà colpevole nella salita del *Purgatorio*.

Ed è proprio la paura, la tema di cadere in questo peccato a stringere l'animo del poeta che sta cercando di descrivere il cuore dell'universo, quel "fondo che divora Lucifero con Giuda"<sup>2</sup>:

"S'io avessi le rime aspre e chioce/come si converrebbe al tristo buco/sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,/io premerei di mio concetto il suco/più pienamente; ma perch' io non l'abbo,/non senza tema a dicer mi conduco;/chè non è impresa da pigliare a gabbo/discriver fondo a tutto l'universo,/né da lingua che chiami mamma o babbo./Ma quelle donne aiutino il mio verso,/ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,/sì che dal fatto il dir non sia diverso"<sup>3</sup>.

Perché dunque Dante non commette un peccato di superbia tentando di descrivere l'indescrivibile?

Egli riconosce che il suo dire, l'arte umana della sua poesia, ha come punto sorgivo l'arte stessa di Dio, ha come fonte d'ispirazione quel "fatto" che, come aveva annunciato la porta infernale, è segno della *divina podestate* della *somma sapienza* e del *primo amore*.

La parola dell'*auctor* esprime la coscienza con cui il poeta affronta un passaggio narrativo decisivo: il suo ultimo passo dentro l'*Inferno* richiede un adeguamento stilistico del *verbum*.

Così anche il "discorso" di Dante *agens* in questi canti è espressione dinamica della ragione del *viator* in rapporto a ciò che egli vede accadere innanzi a sé.

Mentre la parola del superbo Nembrot è un puro suono che ha perduto per sempre la dimensione del significato, suggellando la condizione di bestialità dei dannati, quella del pellegrino è segno di una ragione che prima sbaglia e poi si corregge, in quella inesausta tensione a scorgere il significato di ciò che la circonda.

Dante mal sa lusingare con la sua parola Bocca degli Abati quando volendo sapere il suo nome gli promette fama. Tuttavia nel momento in cui Bocca viene tradito dal dannato che lo affianca, Buoso da Duera, Dante riscopre di essere davanti ai traditori, e la parola segnala la conoscenza raggiunta dall'*agens* del luogo che sta

<sup>1</sup> *De vulgari Eloquentia* I, l.8

<sup>2</sup> *Inf.XXXI*, 142-143

<sup>3</sup> *Inf. XXXII*, 1-12

attraversando: “Omai diss’io non vo che tu favelle,/malvagio traditor; ch’a la tua onta/io porterò di te vere novelle”<sup>4</sup>

Proprio perché ha finalmente realizzato di essere davanti ai traditori Dante può interrogare con nuova consapevolezza Ugolino, non più promettendo una fama che il traditore non può desiderare, ma istigando l’atroce odio che il dannato nutre per colui che sta mangiando.

Con questa parola che mostra l’approfondirsi della coscienza del significato di ciò che il pellegrino vede accadere davanti ai suoi occhi, si chiude il XXXII canto; al Professor Boitani il compito di introdurci al punto più profondo dell’universo dantesco.

---

<sup>4</sup> *Inf.* XXXII, 109-111